

GABRIELE CINGOLANI

«Ricomporre l'infranto».

Storia, letteratura (e storia della letteratura) nella scuola delle competenze

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

GABRIELE CINGOLANI

«Ricomporre l'infranto».

Storia, letteratura (e storia della letteratura) nella scuola delle competenze

Le filosofie della storia del Novecento, come anche le tendenze didattiche e pedagogiche degli ultimi decenni, hanno messo in forte tensione una concezione, e di conseguenza uno studio, lineare della storia e, più in generale, delle discipline umanistiche. Questo interroga fortemente la didattica della letteratura italiana, tradizionalmente fondata e tuttora in larga parte praticata a partire dalla storia della letteratura. Questo contributo vuole indagare la possibilità, da parte della scuola, di rispondere alle esigenze didattiche del mondo contemporaneo senza disperdere il patrimonio di metodi e conoscenze che la tradizione della didattica della letteratura ci ha consegnato, provando ad individuare fra storia e letteratura (e con particolare riferimento agli ultimi cento anni) alcuni nodi storico-culturali fondamentali intorno ai quali organizzare il curriculum e aggregare le domande di senso che la storia – e la letteratura – pongono all'oggi (e viceversa).

Per me il mondo si era concluso con la fine del XIX secolo.

Oltre non osavo avventurarmi.
(Winfried Georg Sebald, *Austerlitz*)

Quando ho deciso che questo mio intervento sarebbe partito da Walter Benjamin e che si sarebbe intitolato *Ricomporre l'infranto*, la mia volontà era quella di creare una continuità con i ragionamenti che ho provato a svolgere un anno fa al Congresso ADI di Napoli, dove ho presentato un intervento intitolato *Un'alleanza necessaria: storia e letteratura per l'insegnamento della contemporaneità*¹, che di questo contributo rappresenta in qualche modo la premessa.

Allora parlavo di un'alleanza necessaria da ristabilire, e ora di qualcosa di infranto da ricomporre: entrambi i titoli rimandano dunque a un auspicio, a un desiderio di composizione, sinergia, sistema. Richiamano, in senso generale, ad un'idea di scuola come luogo dove fare comunità, dove comporre i conflitti, ma anche alla necessità di una solidarietà fra persone e fra discipline. È però importante sottolineare in sede di premessa una cosa, ovvero che questa prospettiva, questo auspicio generale, non possono più essere considerati – come in passato – un presupposto acquisito, ma rappresentano oggi piuttosto una ben precisa e parziale presa di posizione culturale e politica, una impostazione del discorso sulla scuola che presuppone una scelta di campo, peraltro non so quanto diffusa, ma certo non maggioritaria; molto più forti sono infatti oggi le tendenze alla disgregazione, alla separazione, all'identitarismo, nella scuola come nella società, fra le persone come fra le discipline. Tenere presente che questo è il difficile campo in cui operiamo, che questo è il nostro tempo, sarà un esercizio utile al fine di mettere in prospettiva tutto quel che proverò a dire.

Con questa premessa, rileggiamo ora la più nota delle *Tesi di filosofia della storia* di Walter Benjamin:

C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte

¹ Il contributo è stato pubblicato negli Atti del XX Congresso ADI *La letteratura italiana e le arti* (Napoli, 7-10 settembre 2016), http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039.

che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta².

È da qui che voglio partire, da Walter Benjamin e dal suo Angelo della Storia col viso rivolto all'indietro che, mentre cerca di recuperare un passato infranto, di resuscitare i morti, di ricomporre i pezzi della catastrofe, è inesorabilmente trascinato verso il futuro (che sta alle sue spalle, e che quindi non vede) dalla tempesta che chiamiamo progresso (ma che è forse soltanto *Zeit*, Tempo). Voglio partire da questa immagine perché in questo paradosso, nel paradosso dell'Angelo della Storia, ci troviamo in realtà tutti noi che ci occupiamo di storia, di letteratura, di scuola, tutti noi che stiamo qui a chiederci come si faccia e in definitiva che cosa significhi "insegnare la contemporaneità" (posto che questa espressione rimandi a qualcosa di davvero fattibile e non ci si debba invece accontentare di un'altra più modesta formulazione: "insegnare *nella* contemporaneità")³. Da questo paradosso che condividiamo con l'Angelo dobbiamo dunque partire. Da un lato c'è la nostra vocazione, la nostra esigenza di guardare il passato con il bisogno di ricomporlo e dargli senso, dall'altro c'è l'essere dentro un vortice che ci trascina sempre oltre. Da un lato c'è la volontà di ingessare ciò che è stato in parole, etichette, epoche, canoni, sequenze, mappe; dall'altro c'è la sensazione che quanto più proviamo ad imbrigliare il passato tanto più esso confligge con le nostre domande di senso, o cerca un rapporto diverso con esse.

Sul piano didattico, riflettere su questa condizione paradossale di chi guarda al passato significa per l'insegnante di lettere interrogarsi sul rapporto fra Letteratura e Storia, nonché sullo statuto di una disciplina – la sua – etichettata come *Storia della letteratura italiana*; etichetta che ha funzionato bene, per note ragioni storico-politico-culturali, per molto tempo – almeno da De Sanctis in poi – ma che richiede, e non da oggi, di essere ripensata su basi nuove. Di certo, almeno dagli anni Settanta il rapporto fra letteratura e storia è andato in crisi, e non solo a scuola, ma anche nella società (si pensi alla perdita di centralità del ruolo dell'intellettuale-letterato nel dibattito pubblico), senza peraltro che questo abbia comportato un rafforzamento epistemologico delle due discipline una volta liberate, per così dire, dalla precedente confusione⁴. Anzi: sul lungo periodo (e complici fenomeni di portata globale) sono andate in crisi sia la Storia sia la Letteratura, e di conseguenza la loro centralità nel curriculum scolastico rischia di diventare sempre più una semplice petizione di principio a fronte di una condizione, nei fatti, decisamente ancillare: la Letteratura progressivamente oscurata dall'educazione linguistica orientata ad una comunicazione solo funzionale; la Storia ridotta a pillole irrelate di conoscenze mnemoniche o a narrazioni *pop*, impressionistiche e spettacolarizzate. Le conseguenze di tutto ciò su temi come la consapevolezza di sé, la cittadinanza e lo spirito critico sono ormai non solo un dato acquisito nelle discussioni fra addetti ai lavori, ma emergenze evidenti ad ogni osservatore della realtà effettuale del nostro tempo.

² WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1962, p. 80.

³ Su questi temi è d'obbligo il rimando alla lunga riflessione di Romano Luperini, da ultimo in ROMANO LUPERINI, *Tramonto e resistenza della critica*, Macerata, Quodlibet, 2013, in part. pp. 47-75 e ID., *Dal modernismo a oggi. Storicizzare la contemporaneità*, Roma, Carocci, 2018.

⁴ Il problema dello statuto della disciplina *italiano*, fra storia, letteratura e lingua, è tornato al centro della discussione anche in relazione alle polemiche intorno ad un appello "contro il declino dell'italiano a scuola" promosso nel febbraio 2017 dal cosiddetto Gruppo di Firenze (gruppodifirenze.blogspot.it; link consultato il 28/05/2018) e firmato da circa seicento docenti universitari. Per una riflessione sul tema in prospettiva storica cfr. DANIELE LO VETERE, *Alla ricerca della concretezza perduta. Riflessioni su educazione linguistica ed educazione letteraria a margine della polemica sull'«appello dei 600»*, in «Allegoria», terza serie, XXIX, 76, 2017, pp. 166-172.

Di fronte a tutto ciò siamo specularmente attratti dalla fuga in avanti (ci viene da dire, a volte: «La nostra epoca non è fatta per il senso storico, la diacronia; buttiamoci senza pensieri nel magma indifferenziato di un tempo appiattito sul presente») e dal ritorno all'ordine (altre volte diciamo: «Opponiamo a questa deriva ciò che abbiamo di sicuro, quello che abbiamo sempre saputo fare bene: veniamo dalla storia di De Sanctis, abbiamo studiato nella scuola di Gentile, ripartiamo da lì, non sarà perfetto ma almeno è un fondamento, una base solida»). Ma di fronte a questo bivio l'Angelo di Benjamin sembra indicarci una terza via: stare dentro la contraddizione, vivere il paradosso, provare a ricomporre l'infranto pur sapendo che è una fatica di Sisifo e accettando questa fatica come una fortuna, una forma di felicità dello stare qui, a cercare di capire il passato dialogando insieme ai nostri studenti, uomini e donne del futuro, pur sapendo che il futuro che incombe trasformerà di continuo quel passato in qualcosa di diverso, e lo farà senza pietà, sotto i nostri occhi increduli e sotto quelli, non meno increduli ma più curiosi, dei nostri alunni. E tutto questo non, com'è ovvio, perché cambia lui, cioè il passato, ma perché cambiamo noi, e cambia il mondo intorno a noi, e tutto questo influenza per forza di cose il nostro sguardo. Sembra dirci quasi la stessa cosa, ma meglio, Eraldo Affinati in un recente articolo pubblicato su «Avvenire» e dedicato a una riflessione sul prepotente ritorno del razzismo nella nostra società:

Ancora una volta sembra che il lavoro umano da compiere resti parecchio, pronto a rinnovarsi con puntualità sconcertante a ogni generazione. Quasi che il passato non ci avesse insegnato niente e fossimo sempre chiamati a riconquistarlo, pezzo per pezzo, con obbligatoria perseveranza, illuminando le zone buie presenti dentro di noi⁵.

Riconquistare il passato pezzo per pezzo, frammento per frammento, illuminando le zone buie dentro di noi, come lavoro umano da rinnovare a ogni generazione: un passato che non è mai conquistato definitivamente perché ogni volta deve diventare il *nostro* passato, perché non possiamo mai accontentarci del passato di qualcun altro. A me pare, questo proposto da Affinati, non solo un buon modo di stare in classe, e di pensare la scuola e il rapporto insegnante-alunno, ma anche un buon modo di stare al mondo. Perché vivere questo paradosso, abitare questo interstizio fra passato e futuro, tra tradizione e cambiamento, è un atto intrinsecamente politico, una forma di militanza culturale. È ancora Benjamin che lo sottolinea, richiamando nella sesta tesi la necessità, per chi si occupa di storia e di cultura, di rinnovare la conoscenza del passato, strappandolo così ogni volta alla lettura conformistica del potere «In ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla»⁶.

Provo ora a venire ad un piano più operativo: cosa significa questo “stare nel paradosso” e questo sisifeo “ricomporre l'infranto” nella concretezza della scuola di oggi? In primo luogo credo significhi chiedersi se sia il caso di accettare la frattura fra storia e letteratura o se invece non sia il caso di provare a ripensare la cosa in modo nuovo. È chiaro – nonostante i tanti segni di ritorno all'ordine, anche nella manualistica⁷ – che il modello nazionale e identitario, quello cioè che ha

⁵ ERALDO AFFINATI, *Razzismo. L'antidoto è educativo spirituale: sminare il rancore*, in «Avvenire», 21 agosto 2017 (reperibile qui: <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/razzismo-e-discriminazioni-sminare-il-rancore>; consultato il 28/05/2017).

⁶ WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus*, cit., p. 78.

⁷ «D'altro canto, la conservazione della memoria è decisiva per le sorti di una nazione. Tagliate a una pianta le radici: la vedrete presto seccare. Così la civiltà: se dimentica il proprio passato, muore, o *si lascia facilmente assoggettare e colonizzare*. Nelle opere letterarie è scritto il nostro codice genetico. Questo vale tanto più per l'Italia, che per secoli, prima dell'unificazione politica, è stata pressoché unicamente, come ricordava Carducci, un'«espressione letteraria»; così, per fare un esempio, spiegano le loro scelte di fondo gli autori di un noto

informato di sé il tradizionale nesso didattico fra Storia e Letteratura, stride ormai fortemente con le trasformazioni in atto nel mondo; ed è altrettanto chiaro che questo ha delle conseguenze importanti e ineludibili per una disciplina che si chiama *Letteratura italiana* e per il suo rapporto con l'insegnamento linguistico⁸. Eppure non mancano motivi per pensare che, nonostante tutto, un approccio che tenga insieme Storia e Letteratura possa essere ancora fecondo sia per l'insegnamento della Letteratura sia per quello della Storia; a patto però di non rimanere ingabbiati negli schemi del passato ma di partire da ciò che ci insegnano le contraddizioni del presente.

A trovare la giusta strada può aiutarci il fatto che, se usciamo dalle strette della prassi didattica e guardiamo al più generale discorso letterario contemporaneo, troviamo che i confini fra Storia e Letteratura nella cultura odierna si sono fatti molto più labili che in passato. Innanzitutto, la dimensione narrativa della disciplina storica è un dato acquisito presso la comunità degli storici di professione, e le indagini sul nesso storia/memoria/racconto sono ormai molto articolate, consapevoli e raffinate⁹. Per non parlare poi del ruolo fondamentale che hanno svolto in questo senso le ricerche e le riflessioni sulla memoria della Seconda Guerra Mondiale e della Shoah nonché, più in generale, dell'importanza del dibattito sul rapporto fra storia e memoria e sulla storia orale¹⁰. Sul versante letterario, poi, il filone di studi sul rapporto fra letteratura e vero, in una parola la riflessione sul *realismo*, da Auerbach in poi, ha indagato il nesso racconto/realità in modi sempre più sofisticati e rappresenta oggi non solo un elemento di discussione cruciale del dibattito letterario¹¹, ma anche la scaturigine, il vivaio se vogliamo dir così, di molte delle produzioni letterarie più interessanti degli ultimi anni: da Roth a Sebald, da Littell a Houellebecq a Art Spiegelmann; o per restare in Italia ancora Siti, e l'ultimo Mari, o lo stesso Saviano. Ma si può risalire indietro nel tempo, e ripensare anche al peculiare statuto narrativo di alcuni libri fondamentali legati, ad esempio, alla storia della nostra Resistenza: cosa sono, ad esempio, *I piccoli maestri* di Meneghelo: romanzo o testimonianza? cos'è *Il disperso di Marburg* di un "non-scrittore" come Nuto Revelli: racconto-indagine? reportage? *autofiction*?¹² E si potrebbe continuare a lungo.

manuale per il triennio superiore (GIUSEPPE LANGELLA, PIERANTONIO FRARE, PAOLO GRESTI, UBERTO MOTTA, *Letteratura.it. Storia e testi della letteratura italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2012: vol. 1, p. III; corsivo mio).

⁸ Mi permetto di rinviare, su questo tema, al mio «*L'italiano non è l'italiano*». *Spazi, confini (e invasioni di campo) della competenza linguistica a scuola*, in «*Allegoria*», XXIX, 72, cit., pp. 157-165.

⁹ Cfr. ad es. HAYDEN WHITE, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma, Carocci, 2006.

¹⁰ Cfr. ad es. ALESSANDRO PORTELLI, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2017.

¹¹ Si vedano almeno – limitatamente al panorama italiano – alcuni recenti libri sul tema: WALTER SITI, *Il realismo è l'impossibile*, Roma, Nottetempo, 2013; RAFFAELLO PALUMBO MOSCA, *L'invenzione del vero*, Roma, Gaffi, 2014; GIANLUIGI SIMONETTI, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2018.

¹² NUTO REVELLI, *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 2013 (prima edizione: 1994); ufficiale degli alpini in Russia, poi capo partigiano nel cuneese, autore di fondamentali libri di memorie (*La guerra dei vinti*) e di rievocazione del mondo contadino (*Il mondo dei vinti*) in tarda età sente il bisogno di fare i conti con la memoria di una vicenda partigiana apparentemente marginale: il corpo senza identità di un soldato tedesco trovato sui margini di un rio nella zona di pertinenza del comando partigiano di Revelli. Negli anni Ottanta Revelli, ormai quasi settantenne, sente il bisogno di provare a dare un volto e un nome a quel corpo del nemico. Ne nasce una ricerca appassionata, raccontata come un giallo esistenziale e metafisico in questo libro, che è anche una riflessione sui buchi neri dell'identità italiana e sulla difficoltà di fare i conti con la memoria della violenza. È significativo che sia stato proprio un partigiano a riconoscere nell'altro, nel nemico assoluto, nel tedesco, in un nazista, un essere umano a cui restituire dignità, mentre la propaganda del dopoguerra ha per anni utilizzato il paradigma tedesco cattivo *vs* bravo italiano con finalità, alla fine dei conti, autoassolutorie: sul punto, si veda FILIPPO FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Tali questioni, e il materiale qui così sommariamente descritto, si offrono come possibilità molto interessanti per l'insegnante di italiano, e in particolare per l'insegnante di italiano dell'ultimo anno delle superiori; si prestano benissimo ad essere una palestra di indagine di questo confine incerto fra narrazione e fatti, fra storia e letteratura, un confine che, adeguatamente abitato, potrà offrire, se non le risposte, almeno l'occasione per una formulazione più efficace delle domande di senso e delle riflessioni esistenziali che accompagnano la presa di consapevolezza di sé di un ragazzo di diciotto o diciannove anni.

Perché la cosa funzioni, però, bisogna probabilmente chiedersi quali possano essere i nodi storico-culturali fondamentali intorno ai quali organizzare questa interrogazione del passato per provare di volta in volta la nostra provvisoria ricomposizione dell'infranto. Forse l'unica strada per individuarli è provare a capire dove, su quali punti caldi della storia, convergano – in ogni particolare frangente storico – le seguenti quattro tipologie di domande: quelle della storiografia, quelle della letteratura, quelle del nostro presente e infine quelle universali (di tipo etico, antropologico ecc.) che sono proprie della condizione umana in sé. Insomma: dove si incontrano, *qui e oggi*, storia, letteratura, condizione umana e presente? Prima di buttar giù un piano di lavoro per la nostra classe del prossimo anno, sarebbe certamente utile provare a rispondere a questa domanda. Naturalmente, ogni anno le risposte saranno diverse, ma la questione di metodo rimarrà la stessa.

Quanto a me, non posso quindi che partire, per provare ad individuare almeno alcuni di questi nodi provvisori e temporanei, dalla *mia* parzialissima esperienza della contemporaneità, dalle *mie* domande di senso e da quelle che vedo sorgere *oggi* intorno a me, provando a farle reagire con la reale situazione della didattica del Novecento nella scuola italiana. Da questa angolazione, mi pare che si possano individuare almeno quattro nodi storico-culturali particolarmente interessanti e generativi di domande e di questioni-chiave. Concludo questo mio intervento andando a elencarli e descriverli, offrendoli alla discussione in forma del tutto aperta e problematica.

1. *La "letteratura della nuova Italia" e l'irrisolta identità italiana*. Se un'idea identitaria della letteratura, come s'è detto, non funziona più, tanto vale iniziare l'ultimo anno di un corso di letteratura affrontando di petto la questione: che significa essere italiani? e ancora: che cos'è la letteratura italiana? a che serve questa etichetta? La letteratura, anche quella più canonica, ci offre su questo tema pagine molto interessanti nella loro ambiguità, illuminanti proprio per il loro sguardo eccentrico e problematico. Faccio solo due esempi, fra i tanti possibili. In primo luogo, ovviamente, i siciliani, e Verga in particolare: si pensi ad una novella come *Libertà*, ad esempio, che con un vertiginoso ribaltamento dei punti di vista cristallizza in una vicenda emblematica ("i fatti di Bronte") i limiti – ma si potrebbe dire: il fallimento – di un intero processo storico; ma anche i *Malavoglia* offrono, come è noto, spunti didattici interessanti per riconsiderare in senso critico Risorgimento, questione meridionale e identità nazionale¹³. E persino un autore come Giovanni

¹³ A titolo di esempio, qualche battuta dai dialoghi fra gli abitanti di Acì Trezza durante la *visita per il marito* (ovvero per consolare Maruzza della morte di Bastianazzo), dal cap. IV del romanzo. Don Silvestro non perde occasione per fare una battuta sulla tassa di successione: «Almeno avete il piacere di essere parenti di Vittorio Emanuele, giacché dovete dar la sua parte [sic]: di eredità, pagando la tassa di successione] anche a lui»; Turi Zuppiddo esclama «Va a finire brutta, va a finire, con questi italiani!» mentre donna Rosolina «se la prendeva con Garibaldi che metteva le tasse, e al giorno d'oggi non si poteva più vivere, e nessuno si maritava più»; e compare Mangiacarrube aggiunge: «Metteranno pure la tassa sul sale»; e Padron Cipolla: «Che non lo sapevano che il telegrafo portava le notizie da un luogo all'altro; questo succedeva perché dentro il filo ci era un certo succo come nel tralcio della vite, e allo stesso modo si tirava la pioggia dalle nuvole, e se la portava lontano, dove ce n'era più bisogno; potevano andare a domandarlo allo speziale che l'aveva detta; e per

Pascoli potrebbe contribuire ad una lettura alternativa del tema dell'identità italiana; sempre che si sia disposti a rinunciare, però, a un Pascoli confinato entro i virtuosismi dell'analisi formale, ridotto a occasione per definire il fonosimbolismo e l'ipermetria; o, peggio, intrappolato nell'ancora diffusa immagine del cantore bozzettistico e nostalgico-reazionario di un'Italia che fu tanto cara alla retorica scolastica fascista e post-fascista. Bisognerebbe prendere invece sul serio la lettura di *Italy*, e magari di qualche passo de *La grande proletaria*, ovvero due potenti reagenti per un possibile esperimento di riconsiderazione scolastica di due grandi rimossi dell'identità italiana, anche attuale, ovvero: l'essere stati migranti, e l'essere stati colonizzatori.

2. *La prima guerra di massa*. Un momento canonico del programma dell'ultimo anno (e anche da sempre uno dei più produttivi del dialogo fra storia e letteratura a scuola) è rappresentato dallo studio della Prima Guerra Mondiale. La letteratura è naturalmente e da sempre uno strumento privilegiato per analizzare l'epoca sospesa fra *belle époque* e Apocalisse, e per studiare le contraddizioni morali, esistenziali e psicologiche dell'uomo europeo di fronte al primo genocidio di massa prodotto direttamente nel continente più ricco e avanzato, nella "culla della civiltà occidentale". La Prima Guerra Mondiale è anche la circostanza in cui l'uomo occidentale è costretto a fare definitivamente i conti con la fine di un mito molto antico e duro a morire, quello del connubio guerra-eroismo. L'uomo ora è di fronte alla morte anonima, di massa, tecnologica, e l'elaborazione di questo passaggio sarà molto difficile per tutti, a partire da chi quella guerra l'aveva voluta e sostenuta e ci metterà anni a capire (quando lo capisce) cosa ha sbagliato. Più che il racconto (sempre a rischio retorica) dei drammi della trincea, forse è allora più ricco di domande, più istruttivo, il tema dell'eredità di quella guerra, di "ciò che ritorna" dalla guerra e resta a interrogare i sopravvissuti¹⁴. Perché, in effetti, cosa davvero ritorna da una guerra? Sarebbe interessante, per fare un solo esempio, provare a rispondere a questa domanda seguendo le tracce di tre letterati sopravvissuti alla guerra che sono stati anche tre grandi interventisti: Gadda, che solo di fronte alla notizia della morte dell'amatissimo fratello aviatore capisce tutto l'orrore nascosto dietro al suo mito giovanile dell'eroismo¹⁵; Ungaretti, che negli anni Sessanta pronuncerà una palinodia del suo interventismo con parole in qualche modo definitive¹⁶; e infine, come controcanto e come monito, Prezzolini, che cinquanta anni dopo la guerra torna sulla sua esperienza al Servizio Propaganda e difende ancora, quasi rivendica, il suo ruolo nell'aver mandato a morire migliaia di giovani contadini italiani¹⁷.

questo ci avevano messa la legge che chi rompe il filo del telegrafo va in prigione» (cfr. GIOVANNI VERGA, *I Malavoglia*, testo critico e commento di Ferruccio Cecco, Torino, Einaudi, 2014: pp. 68-73, *passim*).

¹⁴ GIANCARLO ALFANO, *Ciò che ritorna. Gli effetti della guerra nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, Cesati, 2014.

¹⁵ Si vedano le drammatiche pagine del *Giornale di guerra e di prigionia* dedicate al rientro a casa, all'incontro con la madre, alla faticosa presa di consapevolezza della morte dell'amatissimo "Enricotto" (CARLO EMILIO GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 356 sgg.; in part. p. 357).

¹⁶ In un raro intervento filmato, risalente alla fine degli anni Sessanta, Ungaretti denuncia pubblicamente le guerre imperialistiche di quegli anni e le mette in relazione con una decisa condanna del suo interventismo nella Prima Guerra Mondiale. Dice il poeta: «L'uomo, nella guerra, manifestava i suoi peggiori istinti. Anche se quella guerra, quando c'eravamo entrati, anche quando l'avevamo voluta, ci sembrava che fosse l'ultima guerra, che fosse la guerra per liberare l'uomo dalla guerra. La guerra non libera mai l'uomo dalla guerra. La guerra è e rimarrà sempre l'atto più bestiale dell'uomo. E purtroppo, la storia ci insegna, anche in questi giorni, che l'imperialismo, che la necessità di dominare gli altri attraverso la violenza, non è cessato» (cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=16VZrDOx8Ks>, in part. dal minuto 1.17 al minuto 2.10; consultato il 28/05/2018).

¹⁷ Giuseppe Prezzolini, interventista, spese buona parte delle sue energie di soldato nel servizio P, l'ufficio che si occupava della propaganda necessaria a tenere alto il morale delle truppe. In quell'ufficio, dopo Caporetto,

3. *Fascismi e Resistenze*. La storia del Fascismo, della Resistenza e delle grandi trasformazioni avvenute durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale (con le alterne vicende di sogni e delusioni) è una delle più difficili da trattare, specialmente in Italia, dove ancora non si è trovato un modo condiviso di raccontare quegli anni e, quel che è peggio, ancora i fatti, i personaggi le vicende di quel periodo sono usati come pietre da scagliare *faut de mieux* (e spesso a casaccio) nell'agone politico (e oggi più che mai, nel marasma indecente a cui è ridotta la battaglia politico-mediatica). La letteratura, e tutto ciò che sta in quella complessa terra di mezzo fra la realtà e la sua rappresentazione, offre però una chiave straordinariamente potente per affrontare le storie di quegli anni, saltando a piedi pari ogni semplificazione massmediatica (o social) e ogni forzatura ideologica¹⁸. La letteratura, la migliore letteratura italiana della metà del Novecento, racconta la storia del Fascismo e della Resistenza (e di quel che ne segue) come la storia (potenzialmente universale) di una generazione che ha dovuto prendersi delle responsabilità, fare delle scelte forti e dolorose, spesso contraddittorie (come quella dell'uso della violenza). Non si tratta soltanto di distinguere (di qua i cattivi, di là i buoni) fra chi si arruolò con Salò e chi andò sui monti coi partigiani¹⁹: la letteratura può e deve indagare (e l'ha fatto, nei suoi autori e momenti migliori) un po' più a fondo l'orrore e la *pietas* di dover uccidere un nemico che riconosci essere un ragazzo

in previsione di una guerra ancora lunga e difficile, ci si pose anche il problema di pubblicare una antologia scolastica destinata a formare al patriottismo e al sacrificio le future classi di leva. Ne nacque un lavoro antologico che uscì troppo tardi per essere usato a scuola con questo scopo, ma che resta come una interessantissima testimonianza di editoria di guerra (GIUSEPPE PREZZOLINI, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Firenze, Bemporad, [1918]). Cinquant'anni dopo, pubblicando una riedizione dell'opera (Milano, Longanesi, 1968), lo scrittore torna a riflettere su quella pagina della sua vita e della storia d'Italia, con parole che ancora oggi gelano il sangue: «Pensare che invocai la guerra per liberare Trieste dall'Austria - e nei miei migliori momenti pensai che fosse fatta per raggiungere fraternità di popoli - mi costringe a riflettere. Ed anche mi domando: avevo diritto di spingere tanti italiani a morire per Trento e Trieste, che non sapevano cosa fossero? e per un'Italia più grande, quando loro non sapevano nemmeno che era piccola? Al che rispondo: e che cosa avrebbero fatto di meglio nella vita, tanti di quelli che morirono senza sapere perché morivano? Così furono giocate le mie carte, e degli altri. Fu un momento dell'Italia: vi assicuro che era bellissimo. Ci si credeva, ci crederono tanti: alcuni di quelli che morirono, e tanti di quelli che soffrirono. Oggi, in che cosa crediamo? Per che cosa si è pronti a morire?» (dalla prefazione all'edizione Longanesi).

¹⁸ Nell'affrontare il tema in occasione della pubblicazione di una collana di classici della nostra letteratura resistenziale, lo storico Alberto Cavaglion chiamava opportunamente in causa le tesi di Carlo Dionisotti: «Il primo a intuire che la ricerca si stava impigliando “fra commemorazione del passato e aspettazione messianica del futuro”, è stato uno dei nostri maggiori critici letterari: Carlo Dionisotti, recensendo nel 1965 la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia, lamentava la “scarsa mira”, “gli inutili bersagli del senno del poi” di storici “solleciti del loro presente ideologico e pratico”. Il problema della postuma lungimiranza non ha toccato, per fortuna, i narratori-testimoni» (ALBERTO CAVAGLION, *La Resistenza degli scrittori migliore di quella degli storici*, in «Corriere della Sera», 7 aprile 2015); la situazione è venuta cambiando, negli studi storici, solo molto dopo le parole di Dionisotti, a partire da CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

¹⁹ Un esempio di questa impostazione: «Cerchiamo d'immaginarci come fosse una città, una campagna, un paese italiano negli anni terribili fra il '43 e il '45, quando la minaccia della morte e della repressione gravava sull'intera comunità nazionale. Ci sono due case vicine e molto simili, l'una accanto all'altra, abitate da famiglie più o meno della stessa condizione. Una certa mattina da una delle due case esce un giovane, prende la strada dei boschi e sale in montagna, imbraccia l'arma che gli porgono e comincia a sparare contro i guardiani dell'oppressione e dell'ingiustizia, gli alleati di una forza d'occupazione feroce; dall'altra casa, esce un giovane, coetaneo dell'altro, si dirige alla più vicina caserma, indossa la divisa delle Brigate nere e comincia a sparare contro il primo e se lo prende lo appicca ad un albero, come a Bassano del Grappa, a Padova, ecc. ecc. Il senso della storia è che al primo dobbiamo quel che non avevamo, cioè quel tanto di libertà e giustizia che i tempi, particolarmente inclementi, ci hanno garantito; il secondo, se avesse avuto “ragione”, ce ne avrebbe ancor più ferocemente privato che in passato» (ALBERTO ASOR ROSA, *A lezione da Calvino*, in «La Repubblica», 13 novembre 2000).

come te²⁰, deve fare i conti con le contraddizioni prodotte dal portare le proprie questioni private dentro i destini generali (con i due bambini-staffetta, Riccio e Bellini, che vengono presi nella spirale di violenza e rappresaglia scaturita dalle ossessioni di Milton, nel penultimo capitolo del capolavoro di Fenoglio, l'unico in cui l'occhio dell'autore si stacca dal suo *alter ego* per spostarsi nel campo dei fascisti)²¹. Ma attraverso la letteratura possiamo anche andare a vedere che fine abbiano fatto, vent'anni dopo la guerra, i sogni di chi ha rischiato di cadere, di chi ha ucciso e ha visto morire durante il partigianato e la guerra civile: entro questa logica meritano di essere inquadrati i *Piccoli maestri*²², su questo sfondo va letta la *Prefazione 1964* al *Sentiero* di Calvino, ma è dentro questa esperienza – che è la drammatica esperienza, dopo la vittoria armata, di una sconfitta esistenziale e politica – che si devono contestualizzare anche le scelte biografiche di isolamento (Fenoglio) o di “dispatrio” (Meneghelli, ma anche Dionisotti, autore negli anni Sessanta, dall’Inghilterra, di scritti straordinari su questo tema²³).

4. *Il posto dell'uomo (e dell'umanesimo) nella società dei consumi, della finanza globale, della rete*. Resterà, dopo aver studiato le grandi tragedie del Novecento, da smontare quella che sembra la normalità sedata della nostra epoca senza traumi, che nasce dal consumismo e arriva alle grandi trasformazioni della globalizzazione finanziaria e telematica: resterà, insomma, da ritornare a questo nostro oggi, punto di partenza e punto di arrivo. È chiaro che la letteratura, come ha sempre fatto, racconta questo tempo, ma non sempre l'accademia e la scuola riescono a intercettare questo racconto²⁴. Qui siamo davvero nel grande mare aperto della ricerca, delle idee da confrontare e delle

²⁰ Fra quelle che conosco, la pagina letteraria che meglio descrive questa *pietas* si può leggere nei *Piccoli maestri* di Luigi Meneghelli, quando si racconta l'episodio della spia tedesca scoperta dai partigiani protagonisti del libro; un episodio significativamente chiuso entro due parentesi tonde che incorniciano tutto il paragrafo, quasi a marcare insieme uno statuto speciale e il tentativo di tenere la giusta distanza emotiva, ma che nel finale sembra dichiarare – ben lungi dalla consueta ironia meneghelliana e a dispetto dell'apparente impersonalità del *si* – una dolorosa, tragica partecipazione personale: «Si domanda a questo biondino se vuol lasciar detto qualcosa, per qualcuno a casa sua in Germania, se saremo ancora al mondo alla fine della guerra. Esita, poi dice di no. Gli si domanda chi vuole che resti con lui, e lui sceglie. Gli altri vanno via. Si sentono ronzare le api. Qui la stagione è tarda per loro. Si è in piedi, quasi ci si tocca. In una specie di scossa pare di morire insieme» (LUIGI MENEGHELLO, *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo, Milano, Mondadori, 2006, pp. 565-566).

²¹ Cfr. BEPPE FENOGLIO, *Una questione privata*, in ID., *Opere*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 2001, pp. 1131-1136.

²² Come segnala peraltro l'autore stesso nella nota che accompagna la seconda edizione (Rizzoli 1976) del “romanzo”: «Questo libro [...] è stato scritto (oltre che per le solite dolorose ragioni private) con un preciso proposito civile e culturale. Forse è impossibile scrivere un libro onesto senza l'implicita pretesa di entrare nella forgia in cui si fabbrica, come diceva quel barbaro astuto, la coscienza incompiuta del proprio paese: ma qui l'intento era esplicito, naturalmente senza alcuna illusione circa la ben modesta importanza della mia operetta morale. Ho voluto in sostanza esprimere un modo di vedere la Resistenza che differisce radicalmente da quello divulgato (e non penso solo ai discorsi e alle celebrazioni ufficiali) – e cioè in chiave anti-eroica. Non è questione di preferenza individuale: sono convinto che solo per questa strada possiamo rendere piena giustizia a ciò che vi è stato di più singolare negli eventi di quegli anni» (LUIGI MENEGHELLO, *Opere scelte*, cit., p. 1664).

²³ Si veda CARLO DIONISOTTI, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, a cura di Giorgio Panizza, Torino, Einaudi, 2008; in part., alle pp. 224-230, l'articolo del 1965 *Una storia “vissuta” della resistenza italiana*, da cui sono tratte le considerazioni richiamate sopra, n. 18, e che si conclude con queste memorabili e sempre valide parole: «Importa oggi, come importò allora, vincere l'insidia e l'eccesso del veleno, risolverne il flusso nel sangue di una vita attiva intrepida e limpida. La storia aspra e pronta della Resistenza, irriducibile ai miti retorici, ai belletti e agli impiastricci letterari che purtroppo ricoprono tanta parte della storia d'Italia, pare fatta apposta per aiutarci a vivere questo pezzo di vita che ci resta: una vita anche aspra e pronta e senza illusioni, ma non senza l'incanto di una maggiore libertà e di una maggiore giustizia nella convivenza umana» (ivi, p. 229).

²⁴ Una rara eccezione, l'ultimo libro di Romano Lupérini, è già stata citata sopra, n. 3.

esperienze da mettere in comune. Altri, in questa stessa sessione del congresso, ci accompagneranno in questi territori; io mi limito qui a segnalare che, in questo viaggio nella contemporaneità, non potremo fare a meno di qualche guida italiana, a partire da Pasolini, dall'ultimo Calvino, da Tondelli, ma allo stesso tempo non potremo assolutamente rinunciare ad uno sguardo globale, sovranazionale, aperto alle intersezioni e agli scambi, un approccio a cui sarà più facile abituarsi grazie ai tanti e ormai molto significativi scrittori migranti, e anche alla molteplicità delle storie e delle esperienze mondiali presenti nella viva e concreta quotidianità delle nostre classi.

Cosa manca, in questo quadro suddiviso in quattro campiture? manca tantissimo, naturalmente. Però quelli individuati sembrano a chi scrive nodi forti, reali, vivi non solo nella storia ma anche nel presente, nella cronaca. Guardiamoci intorno: gli sgomberi dei profughi nelle periferie delle nostre città fanno rivivere i nostri fantasmi coloniali e ci mettono di fronte alla nostra difficile identità. I periodici attacchi dei kamikaze ci costringono a fare i conti con una idea perversa dell'eroismo. I sempre più pervasivi populismi e nazionalismi ci costringono a chiederci cosa sia rimasto delle utopie democratiche del secondo dopoguerra. Si potrebbe continuare a lungo: la nostra storia e il nostro tempo ci interrogano sempre, ci chiedono sempre delle scelte, se non altro fra conformismo e scarto, fra appiattimento e critica. Anche quando stiamo in classe, anche quando decidiamo cosa leggere e cosa "saltare".

Chiudo, allora, come ho iniziato, ovvero con Benjamin: l'ottava tesi di filosofia della storia dice che non esistono, nella storia, «stadi di emergenza», perché la storia è sempre un unico, continuo «stadio di emergenza»²⁵. Benjamin ci ammonisce sul fatto che non esiste progresso della civiltà raggiunto una volta per sempre. Se le cose stanno così, non ci deve allora stupire che, dopo tanto progresso, nella "civilissima Europa" (per dirlo con il logoro linguaggio dei telegiornali), ancora l'emergenza non è cessata (al tempo di Benjamin l'emergenza era il fascismo: oggi le stragi di migranti nel Mediterraneo, il terrorismo, ma anche – e ancora – il fascismo). Il progresso non è una legge storica, non è qualcosa di dato, che basta aver pazienza e arriverà: l'infranto va ricomposto ogni giorno, un frammento alla volta, senza fine. E la scuola pubblica, nonostante tutto, resta un bel posto dove provare ancora a farlo.

²⁵ WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus*, cit., p. 79.